

Non è certo facile, per il lettore, riassumere in poche righe il senso di un libro che rappresenta, di fatto, un'opera riassuntiva. Di un autore che, per di più, non ha mai esitato a dichiarare nelle sue pagine i debiti non tanto verso singoli autori quanto verso una tradizione che, retrocedendo dal Novecento italiano, arriva a toccare gli amatissimi classici. Non a caso, la prima raccolta organica di Pontiggia porta il titolo profondamente inattuale Con parole remote. Ossia: parole già scritte, già sedimentate, lontane, (Massimo Raffaeli aggiunge: "rimosse"). Parole, eventualmente, selezionate con cura e pathos da un dizionario che l'autore sa (come pochi a mio avviso sanno) non appartenere né a lui né a nessuno. E questa opzione, che Pontiggia ha mantenuto salda nel corso di tanti anni, non è solo un atto di profondo amore verso la lingua letteraria ma, soprattutto, è un gesto volto a mettere in parentesi fin da subito ogni irruzione o esaltazione del cosiddetto io, inteso troppo spesso come padrone e gestore della scrittura. La presenza dell'autore, questo è il messaggio fondamentale, rappresenta un evento in fondo marginale, insignificante. E allora lo stesso autore si lascia quietamente e coraggiosamente mettere a latere allorché assiste ad eventi che sono più grandi e, insieme, abissalmente più elementari di lui : il ciclo delle stagioni che vanno e tornano, il ripetersi di certi suoni, l'alternanza della luce e dell'ombra, i momenti in cui quell'alternanza sembra, come per un miracolo, sospesa. Eventi, ripeto, spaventosamente semplici e, per questo, incomprensibili. E se rimane, nelle poesie, qualche traccia di autobiografia, essa ha per Pontiggia senso e dignità solo nel momento in cui racconta di un io che si è lasciato espropriare, portare via da tutto quanto è più alto. Non c'è, nell'umanista Pontiggia, un pareggio finale tra macrocosmo e microcosmo. Al contrario: i momenti più intensi della vita sono quelli in cui il microcosmo-uomo avverte la propria pochezza, labilità nei confronti dell'universo e accetta tutto questo. Accetta di svanire, accetta con lucidissima dignità un destino non deciso da lui. E lo fa da stoico. Ma anche da poeta: senza pace o consolazione ma con profonda, mai enfatizzata lucidità. La stessa, forse, dei suoi amati autori classici.

M. S.